

L'azzardo coi media  
E il mito  
di Diana  
«salva  
la regina»

LONDRA. «Devastati», si definiscono molti inglesi per la morte di Diana, al di là della loro appartenenza di classe, di cultura e di età. «Un funerale unico, per una donna unica», replica la Casa Reale, a cui fa eco il governo laburista. Ma cosa «rappresentava» in realtà questa donna di 36 anni e a cosa è dovuto questo senso di lutto che pervade non solo il Regno Unito?

Diana in qualche misura ha saputo reinventare la «reginità» in senso mediatico e populistico. Futura regina mancata, sapeva «comunicare», esprimeva passioni e paure, compiva errori ed era anche pervasa da contraddizioni. Compito del resto non tanto difficile, se si mettono a confronto il suo aspetto, i suoi comportamenti sentimentali, con i tratti quasi frigidità e i gesti ieratici di regine come Elisabetta I, Vittoria e non da ultimo Elisabetta II.

In un momento di trapasso epocale per la storia britannica, dalla fine dell'impero alle dure conseguenze dell'età thatcheriana, Diana ha saputo incarnare inquietudini e le nevrosi di vasti ceti sociali. Parlava in pubblico delle sue difficoltà di donna comune: la crisi matrimoniale, i tentati suicidi, la bulimia, i problemi con i figli, la voglia di ricostruirsi una vita affettiva, l'insofferenza verso le convenzioni del protocollo. Da vittima dell'interesse dei mass media, era così diventata una grande conoscitrice della loro logica e anche un'esperta manipolatrice nel saperli usare «pro domo sua». Il confine fra il pubblico e il privato si era assottigliato sempre di più, fino ad annullarsi. L'ambivalenza dimostrata dalla principessa nei confronti dei mass media era tuttavia segno di un rapporto quasi schizoide.

Era stata infatti Diana stessa a iniziare un gioco d'azzardo. Nei momenti più difficili, aveva fatto filtrare attraverso suoi fidati amici indiscrezioni poi servite per la stesura di una biografia che metteva in cattiva luce il «freddo e fedifrago» Carlo. L'appoggio dei media le era stato utile per alzare la posta delle sue rivendicazioni, nel corso della lunga disputa che aveva preceduto il suo divorzio. Dal lato pubblico, Diana invece ha sfruttato la sua notorietà per incrementare attività di beneficenza e missioni umanitarie. Diana però richiedeva anche una privacy che ormai non le poteva essere più concessa da parte di un pubblico sempre più famelico.

Una delle principali ragioni del successo comunicativo o del suo «populismo mediatico» consisteva infatti proprio nel dare l'idea alla «ordinary people» di essere in grado di accedere al potere e alla bellezza. Una principessa che andava a far visita agli orfanotrofi e agli ospizi, che cullava neonati in Angola, che incontrava i mutilati di guerra, che baciava Madre Teresa di Calcutta, che infilava il casco in Bosnia per andare ad esaminare i campi ancora minati, che toccava i malati di Aids. In ogni occasione, riusciva anche a indossare l'abito più acconco. Completo con merletti in visita agli anziani, tailleur colorato se vedeva i bambini, blue jeans e maglietta in Africa, splendidi vestiti da sera nell'olimpico delle star hollywoodiane e nelle grandi feste americane. L'età della globalizzazione ha pertanto contribuito a rendere Diana una figura di interesse mondiale.

La sua scomparsa repentina ha quindi creato un senso di lutto che sembra «autentico». Non pare esserci nulla che possa riempire il vuoto che Diana ha lasciato nell'immaginario pubblico. Per certi politici significa il calo della campagna anti-mine, per i giornali è la perdita di tirature favolose, per gli uomini è la fine della seduzione, per molte donne è la perdita di un riferimento su come non farsi abbattere dai fallimenti della vita, cercando viceversa di aumentare l'autostima.

La costruzione del suo mito è già iniziata. Ma se Diana è stata alla fine vittima della spirale del suo stesso successo mediatico, a sua volta la comunicazione di massa è rimasta invischiata nel mito che la principessa aveva contribuito a costruire. Forse alla fine Diana ha davvero contribuito a «salvare la regina».

Marina Calloni

Non sarà una cerimonia di Stato come voleva Downing Street. Buckingham: «Un unico funerale per una persona unica»

## Braccio di ferro tra Blair e la Corona

Funerali pubblici per la principessa  
Saranno celebrati sabato a Westminster. La famiglia voleva esequie private

DALL'INVIATO

LONDRA. Diavolo d'un Tony Blair. Non che domenica mattina nel breve discorso in morte di Diana tenuto nella sua Sedgefield, dove la notizia l'aveva raggiunto, non avesse veramente il magone. Era commosso e tratteneva a stento le lacrime. E le parole che sgorgavano avevano il sapore inconfondibile della verità. Ma quel discorsetto apparentemente improvvisato portava in sé un marchio politico fortissimo. In due minuti - si è capito nelle quarantotto ore successive - Tony Blair ha messo la famiglia reale con le spalle al muro. Perché ha usato due parole chiave. «Siamo una nazione in stato di choc», ha detto. Nazione: appartenenza, cittadinanza, unità. E ha aggiunto: Diana era «la principessa del popolo». Così dicendo l'ha tolta dalle mani goffe di Buckingham Palace e l'ha rimessa in quelle di tutti. Della nazione, appunto. Ha delimitato il ruolo della casa reale. Ne ha implicitamente stigmatizzato l'incapacità passata nel far fronte alla modernità di Diana. E ha lanciato un avvertimento per il futuro: da Buckingham Palace si può uscire degnati e privati delle insegne reali, com'era accaduto a Diana, ma non per questo «la nazione» metterà al bando chi non è più ammessa a corte. Il popolo le sue principesse le elegge da sé. Il messaggio di Blair è stato sentito e interpretato da tutti.

Nei modi più semplici: «Dodi e Diana, ci mancherete». C'era scritto su un mazzo di fiori tra i tanti depositi davanti a Buckingham Palace come a santificare una storia che per i reali d'Inghilterra era nulla più che l'ultimo, imbarazzante amorazzo dell'ex nuora turbolenta. Ma anche dentro il palazzo si devono essere accorti che l'errore non gli era permesso. Downing Street voleva i funerali di Stato, non è un mistero. La famiglia reale sarebbe stata invece enormemente sollevata da esequie private o poco più. Il braccio di ferro tra i due palazzi è durato tutta la notte tra domenica e lunedì e parte della giornata di ieri. Poi la decisione finale comunicata da Buckingham Palace: i funerali si terranno sabato, non saranno di Stato - mancano le condizioni formali - ma gli omologheranno molto. La salma di Diana lascerà la cappella reale a Saint James, percorrerà il Mall e si avvierà verso l'abbazia di Westminster per la messa. Dice Buckingham Palace che la cerimonia per Diana rappresenterà «the causes she touched and the people she touched», le cause che furono le sue e la gente che la sentì vicina. Aggiunge ches sarà «un unico funerale per una persona unica» e invita a seguire il feretro chiunque ne abbia il desiderio. Vuol dire che sabato al centro di Londra ci sarà un corteo, una processione di popolo mai vista per salutare la sua principessa. Tony Blair ha vinto il suo braccio di ferro.

Del resto per capirlo bastava cam-



I fiori davanti all'ingresso di Buckingham Palace

Crabtree/Reuters

minare ieri tra Buckingham Palace, la Chapel Royal e Kensington Palace. Un pellegriaggio senza fine, mesto e anche dolente. Erano lacrime vere quelle di un'intera famiglia di origine pakistane, lui, lei e due bambine squassate dai singhiozzi: «Era nostra amica, non ne abbiamo molti di amici, ma lei era un'amica di noi gente comune». Era collera vera quella di una ragazza che era venuta con un enorme mazzo di rose rosse: «Non sono i paparazzi che l'hanno uccisa, è la famiglia di suo marito. L'hanno trattata come un'appendice, le hanno tolto il suo rango e sa cosa vuol dire? Che non aveva più scorta, che andava da sola in giro per Londra e per il mondo». La polemica con la famiglia reale non è generalizzata e vocante. Affiora qua e là, spesso in modo obliquo, implicito. Come la frase scritta su uno dei cinque registri mortuari aperti all'ingresso della Chapel Royal in Marlborough Street dove la gente pazienza in fila per ore: «William e Harry, nella vita prendete da vostra madre». Come dire: lasciate stare Carlo e il gruppo di babbioni di cui fa parte, fatevi invece guidare da Diana. Sentimenti che non indovini guardando i londinesi in fila. Silenziosi e composti vanno a firmare proprio lì dove, all'interno, c'è la salma di Diana. Ma non potranno vederla, la veglia è privata e la morte si chiama Diana, non Evita. All'angolo con il monumentale Mall c'è un'altra collina di fiori. Su un mazzo di margherite c'è un biglietto: «Dia-

na, Dio ha acquistato un magnifico nuovo angelo». Qualche centinaio di metri più in là, davanti Buckingham Palace, si fa la fila per deporvi fiori. Donne con bambini, uomini incravattati usciti nella pausa d'ufficio, famiglie asiatiche e delle Indie occidentali o africane, molte ragazze, spesso belle con la pelle liscia e il falso casual dei quartieri bene per le quali Diana dev'esser stata una giusta misura di modernità e indipendenza, di fresca sensualità e di inaspettata umanità. La folla pullula di telecamere e microfoni che sollecitano un commento, una parola. Nessuno e nessuna di quest'anonimi «ordinary people» si tira indietro. Guardano nell'obiettivo con fierezza quasi ostile e con fierezza dicono la loro frase: «faceva del bene al paese», «era spontanea». Sanno di esser banali, ma ne sono fieri. Sembrano dire: cosa volete di più, cosa chiedere di più a qualcuno se non chesia generoso e sincero?

Tony Blair deve avere le narici di un cane da tartufo perché questo legame sottile e profondo l'aveva individuato subito. Aveva capito che la morte di Diana è una specie di crocevia psicologico e politico per il paese. Che la causa non repubblicana - o almeno non ancora - ma quella più ragionevole di una «monarchia modesta» è giunta a maturità. Che è un'occasione irripetibile per modernizzare le istituzioni, il volto della Gran Bretagna nel mondo, per ossigenare la società e i suoi riti ancora così classisti. Basta vedere in

questi giorni la solitudine della famiglia reale chiusa nel suo eremo scozzese di Balmoral. Scorrono sui teleschermi i volti di tutti, anonimi e celebri, comuni e aristocratici. Ma nessuno conosce il volto né la voce della regina in queste ore, o quello del suo consorte, o degli altri. E' un riserbo che non appare più come regale, ma come una postura misteriosa e impietrita, cristallizzata in un silenzio anacronistico. Laddove Diana era movimento e rischio. Questo ha capito la gente, e Tony Blair ha capito che la gente l'aveva capito e ha fatto egregiamente il suo mestiere di primo responsabile politico del paese.

I giornali s'interrogano sulla sorte di William e Harry, i due rampolli. William soprattutto, che dicono particolarmente sensibile e attaccato alla madre. S'interrogano apertamente (lo fa per esempio Lesley Garner sull'«Evening Standard») sul loro futuro e quindi sul futuro della monarchia. Temo che i principi vengano fagocitati da quella famiglia fuori del tempo: ma che vadano a giocare a calcio con i figli di Tony Blair, dice l'editorialista dell'«Evening Standard», sarebbe già un passo avanti. Che frequentino ragazzi della loro età, chesì mescolino con i loro simili. Carlo ormai appartiene al passato, come la regina Vittoria. Si è fatto risucchiare da quel vortice ottocentesco. Se la monarchia vuol salvare se stessa deve aprirsi, non rinchiusersi. Il contrario di quel che si vede in questi giorni. Anthony Holden, storico e bio-

grafo di Buckingham Palace, avverte: un solo passo falso in questo frangente e la monarchia è finita. In questo senso Diana disturba da morta tanto e più che da viva. Perché ha indicato una strada, palpeggiando lebbrosi e camminando sulle mine antiuomo e anche amoreggiando su yacht frutto di dubbie fortune. Mentre gli altri, tutti, erano a pesca di salmوني o a caccia di cervio dipingevano acquarelli.

Per questo il cordoglio è «nazionale». La «ordinary people» ma anche la Borsa, dove ieri hanno osservato due minuti di silenzio. Come ai Lloyd's e in tante aziende del paese. Come al San Lorenzo, il ristorante preferito di Diana, che ieri ha chiuso per lutto. Due minuti di silenzio si osserveranno anche nelle stazioni e negli aeroporti sabato prossimo, quando partirà il corteo dalla Chapel Royal di St James's. Poi la sepoltura in un'antica chiesetta di campagna dove giacciono le spoglie di venti generazioni di Spencer. Si chiama Saint Mary the Virgin e si trova nel villaggio di Great Brington, nel Northamptonshire, e fu costruita sette secoli fa con la pietra bionda della regione. Li Diana riposerà accanto alle ceneri di suo padre, morto cinque anni fa. A qualche centinaio di metri dalla chiesa c'è la casa di famiglia, ad Althorp, che costruì l'avo Sir John Spencer agli inizi del '500. E' un posto lontano da Buckingham Palace, e anche dal Ritz di Parigi.

Gianni Marsilli



## La privacy dei monarchi In Giappone è tabù

Una vita sotto i riflettori. In Gran Bretagna è ormai un'abitudine per i membri della casa reale. Ma come si difendono le altre monarchie? In Spagna, la famiglia reale per la stampa è un argomento quasi tabù. La legge sulla privacy esiste ma non serve quasi mai farvi ricorso, vige «una sorta di patto di non aggressione». Che mostra però qualche falla: qualche anno fa una foto di re Juan Carlos nudo fu pubblicata da un settimanale italiano e venne ripresa anche da parecchi giornali spagnoli. In Belgio, bisogna risalire ai «capricci» della giovane principessa italiana Paola, ora regina, e ai successivi dissapori coniugali con il marito Alberto per ritrovare momenti di tensione tra una parte della stampa e la famiglia dei Coburgo Gotta. Chi sgarra comunque deve fare i conti con l'associazione della stampa fotografica nazionale, se vuole continuare a lavorare. In Olanda la situazione è analoga, ma si ricorda come «storica» una foto scattata da un paparazzo che costrinse l'allora giovane principessa Beatrice d'Orange Nassau, ora regina, ad anticipare fidanzamento e nozze con il marito Claus van Amsberg. In Svezia non c'è nessuna legge particolare che tuteli la privacy degli reali, secondo l'ufficio stampa di palazzo reale non ce n'è neppure bisogno. In Giappone gli imperatori sono sacri. Nel 1990, un fotografo dell'agenzia Kyodo osò immortalare Kiko, la moglie del principe Aya, mentre al ricevimento di nozze agguistava una ciocca di capelli allo sposo. Nonostante le pressioni della Casa imperiale, la foto fu pubblicata da tutti i giornali ma il suo autore venne licenziato in tronco e costretto all'esilio volontario negli Stati Uniti.

Alfio Bernabei

### L'intervista

«La famiglia reale sarà molto più attenta dopo la morte di Diana»

## Barker: «Cambierà lo stile della monarchia»

Per lo studioso inglese è comunque difficile prevedere «sviluppi politici». «Lady D non diventerà come Evita Peron in Argentina».

### La principessa aveva fatto causa a un paparazzo

Diana aveva dato incarico ai suoi legali di fare in modo che il fotografo inglese Martin Stenning non la potesse più avvicinare. La procedura era stata avviata e un'udienza era fissata proprio ieri. Nell'agosto del '96 gli avvocati dello studio Mishcon de Reya avevano ottenuto un'ingiunzione temporanea che vietava a Stenning di avvicinarsi a più di 270 metri dalla principessa. Ora si trattava di ottenere un'ingiunzione permanente dall'Alta corte di Londra.

LONDRA. Rodney Barker insegna scienze politiche e storia di governo alla London School of Economics. È tra i massimi esperti inglesi sulla costituzione britannica e la monarchia. Qual è il significato di tanto dolore pubblico per la morte della principessa Diana e quali possono essere le conseguenze per la monarchia? «Il significato è stato raccolto molto bene in quello che ha detto il primo ministro Tony Blair. Ha chiamato Diana la principessa del popolo. Questo ha un profondo significato poiché la monarchia, per sua propria natura, è un'istituzione rimosa, lontana dal pubblico. Se c'è un membro in tale istituzione in grado di rapportarsi alle persone ordinarie, di stabilire un contatto con coloro che soffrono, gli ammalati, i moribondi, i pazienti di Aids, i mutilati dalle mine, allora la gente sente che c'è qualcuno che è un po' uno di noi. Togliere questa persona significa che viene a meno un aspetto, una dimensione del carattere e dell'im-

agine della monarchia che è sempre stato tradizionalmente presente: si suppone, per esempio, che il re debba avere una comprensione istintiva dei problemi che affliggono il popolo. Nel Medioevo c'era l'idea che il re aveva il potere di curare il male, c'erano gli ammalati che pensavano di poter guarire toccando il re. In un certo senso Diana era la versione di questa qualità in un mondo industriale moderno. In tal senso penso che la sua morte sia una perdita per la monarchia. Per quanto riguarda il posto della monarchia nel governo è troppo presto da dire. Ci sono altri eventi a corto e lungo termine che avranno importanza maggiore per il carattere della monarchia: il parlamento scozzese per esempio. Questo sviluppo avrà implicazioni più radicali per il carattere del Regno Unito e per la monarchia. Che tipo di monarchia ci sarà se avremo un Regno Unito di più nazioni? Una nazione scozzese? Una nazione o semi-nazione gallesse? Significa che non ci sarà più una

monarchia britannica come l'abbiamo conosciuta. Questo sì è un problema enorme». Ma Diana e la sua morte hanno creato una forza nuova, quasi palpabile, presente tra la popolazione. Non crede che tale forza pro-Diana possa essere incanalata verso unoboccone anche politico? «E' difficile da dire. Non credo per esempio che ci sarà un culto di Diana, come quello per Evita, con la possibilità che possa essere sfruttato da partiti politici di qualsiasi genere. Non credo che questo succederà. Blair non ha fatto un discorso di parte e inappropriato quando ha detto che il popolo ha uno «share» nella monarchia indicando in un certo senso un processo di democratizzazione di questa istituzione. Nel parlare della «principessa del popolo» ha detto che la monarchia non è solo un'istituzione di valori stabiliti, valori gerarchici, ma un'istituzione che garantisce cittadinanza e democrazia. È l'inizio di una svolta interessante del ruolo della monarchia

nella politica inglese. Tuttavia non vedo un cambiamento significativo nell'atteggiamento inglese verso la monarchia a causa della morte di Diana. Quello che avverrà di certo è un cambiamento della monarchia e della famiglia reale sul come si comporterà, sul come si presenterà in pubblico. Tra sei mesi o un anno vedremo una monarchia molto più attenta, molto più cauta che avrà come motto «non fare una mossa se sei in dubbio».

Al momento la monarchia presenta un'immagine di totale isolamento. Sono invisibili, chiusi in un castello mentre per strada la gente piange...

«Far mostra di dolore in pubblico non è una convenzione in Gran Bretagna. Non bisogna aspettarsi che uno si mostri profondamente commosso. Ai funerali la gente piange, ma non si lamenta. Ma forse c'è una differenza generazionale tra Diana e il resto della famiglia reale. Forse i più giovani membri dell'elettorato hanno aspettative diverse. Per

esempio c'è stato il fenomeno delle discoteche che si sono fermate quando hanno annunciato la morte di Diana. Tuttavia anche in questo caso la reazione è stata espressa dalla chiusura dei locali, non da comportamenti dimostrativi. Nel caso specifico dei membri della famiglia reale sarebbe pazzesco pensare di vederli piangere. Proprio come se i o e lei ci mettessimo a fare i cantanti pop».

Carlo diventerà re? «E' molto possibile. Sì. Il pubblico inglese sta perdendo parte del suo entusiasmo per la monarchia come istituzione, ma diventa più tollerante verso membri individuali della famiglia reale, come individui».

Ma Carlo ha sempre il problema che la chiesa anglicana si oppone ad incoronarlo se dovesse sposare Camilla Parker Bowles.

«Sì, questo rimane un ostacolo. Se sposa Camilla difficilmente potrà accedere al trono».